



DISCANTI, PAURILLI e SORTILEMBI



Tic tic tic. È capitato a tutti almeno una volta di restare soli a casa e sentire un ticchettio insistente. Nonostante nessun rubinetto perda. Nonostante l'assenza di orologi dentro casa. Tic tic tic. Questa storia inizia con un insistente, quasi impetuoso, addirittura diremmo "mordente" tic.

Beatrice, Edoardo e Matilda erano soli a casa quella sera e quel ticchettio impertinente cambiò le loro vite per sempre. Da qui in avanti li chiameremo Beba, Edo e Mati, (31 anni in tre, rispettivamente 14, 13 e 4, 31 come la notte di Halloween appunto). Coloro i quali sentono di essere deboli di cuore, facilmente suscettibili, impressionabili, per così dire, farebbero meglio ad interrompere la lettura. Perché l'apparente dolcezza e la promessa di buffe vicissitudini si ferma ai diminutivi riferiti alla giovane combriccola.

Questa non è una favoletta. Nessuna fata, nessun simpatico gerbillo e neanche l'ombra di splendidi unicorni colorati.

Tic tic tic. Non se n'erano accorti, i tre fratelli, del rumore che sembrava attraversare le pareti, sotto la carta a righe del salotto che era stata oggetto di discussioni per giorni e giorni, quando Mati aveva deciso di esprimere la sua arte proprio sulle pareti di casa, con il bel pennarello rosso sottratto a Edo, impegnato a giocare a biliardino con Beba. Non se n'erano accorti fino a quando mamma e papà li avevano lasciati a casa, la sera di Halloween, per andare alla festa in maschera organizzata dal gruppo della palestra. Mamma e papà: vestiti da Marge e Homer Simpson, questo già di per sé sarebbe dettaglio da pelle d'oca giusto? Perché mai gli adulti decidono ad un certo punto di tornare bambini? Beba se lo era chiesto quel giorno mentre aiutava mamma a sistemare la parrucca blu. L'effetto di quel voler tornare indietro senza riuscirci era piuttosto grottesco. Di certo Edo non poteva capirlo, lui si era divertito ad aiutare papà a sistemare il cuscino sotto la camicia, simulando perfettamente la cintura di lardo di Homer J. Eppure, nel medesimo istante in tre stanze diverse, mentre i tre fratelli erano impegnati in varie attività (che nel caso di Mati avevano sempre a che fare con "l'arte libera"), qualcosa dentro la loro testa aveva risuonato. Una specie di cupo grattare. Riuscite ad immaginare che rumore possa fare una formica nera che vi entra nell'orecchio e si fa strada con le sue minuscole zampine dal vestibolo al timpano? Fate un respiro profondo e provate. I tre smisero di sbuffare, ridere e disegnare tutti nello stesso secondo, per una minuscola frazione di tempo, con il cuore immobile, senza palpito, per meglio decifrare il rumore e la sensazione di caduta che ne fosse seguita.

Se solo si fossero fidati di quella orribile sensazione. Avrebbero detto a mamma e papà di restare, di non andare. Gli avrebbero detto che erano disposti a passare le vacanze dalla zia Gertrude tutti insieme, se rinunciavano alla festa.

Lo so cosa state pensando: è solo un rumore in fondo, finirà tutto bene. Quale scrittore avrebbe mai il coraggio di far succedere qualcosa alla dolce Matilda? Ma sfortunatamente io non sono una scrittrice. Sono solo un messaggero, la testimone di una incredibile storia. Vi avverto per l'ultima volta: potrebbe essere il momento giusto per dedicarvi ad uno dei vostri hobby serali. Fate una bella torta di mele. Chiamate un'amica e uscite per bere qualcosa. Una bella partita a tennis magari è quello che vi ci vuole. Dimenticate di aver trovato questo racconto. Avviate un carillon e rilassatevi con un buon fumetto o un libro d'amore a lieto fine.

No? Avete fegato, vi ammiro. Non mi resta che procedere dunque.

I fratelli non dissero nulla. Con gesti quasi automatici, a negare ciò che nel profondo avevano sentito, continuarono nelle loro attività. Quando mamma e papà uscirono dalla porta guardandoli negli occhi in un modo speciale e intenso, (quella maniera che i genitori hanno per fissare i volti dei figli nella loro mente e sebarne intensamente il ricordo per il tempo necessario che li separa da loro, fino al ritorno a casa) quella formichina nelle orecchie dei tre fece quasi prurito, tanto era insistente, ma Beba, Edo e Mati alzarono solo la mano come un vecchio saluto da capo indiano. A quel momento seguì il tonfo della porta che si chiudeva, il cigolio dello sportello della 500 di papà e il rumore degli pneumatici che facevano scricchiolare l'asfalto del vialetto del villino situato in viale dei ciliegi n. 90. Fu il silenzio.

No, non è vero. Tic. Tic. Tic. Le teste dei tre si girarono di scatto come in un esercizio di nuoto sincronizzato, proprio all'istante, con un secco rigurgito d'aria nei polmoni. Non potevano più nascondersi l'uno all'altra, lo avevano sentito chiaramente. Tic Tic Tic. Sembrava un orologio, ma molto lontano e senz'altro più lisergico del tic tac dell'orologio. Era solo Tic, senza Tac. E la cosa creava una sottile ma inquietante differenza. Sì perché nei comuni orologi, il tic sembra una puntura d'insetto. Infastidisce, decisamente. E' il tac che salva la situazione, il tac è la promessa che nonostante lo scorrere del tempo, tutto andrà bene. E' il tac che ci rassicura che non si tratta del tocco di un ragno, né del morso di una vespa, ma solo di un comune orologio.

Immaginate adesso un orologio che ha solo tic. Tic, tic, tic.

Non abbiate vergogna, se vi è venuta la pelle d'oca vuol dire che siete sani di mente.

Beba guardò Edo, Matilda guardò entrambi i fratelli, alla ricerca di uno sguardo rassicurante che ahimè, non trovo.

E ora che facciamo? Si domandarono senza aprire bocca. Tic, tic, tic. Eccolo di nuovo! In un lampo ne compresero la provenienza: lo studio della mamma. La stanza proibita. Quella che Matilda non poteva personalizzare, neanche se avesse avuto il talento di Picasso. Quella che Beba aveva violato una sola volta, presa dall'enfasi del nuovo, fiammante computer che mamma aveva ricevuto dalla sua società. Era finita confinata nella sua stanza per ben due giorni. L'ufficio proibito che Edoardo, voleva colonizzare con le pile di fumetti di Watchmen e al NO tassativo della mamma aveva risposto con una protesta molto seria: sciopero del silenzio. Per ben 10 minuti.

Tic tic tic. La perentorietà del suono imponeva la violazione dello spazio sacro. Corsero senza esitare nello studio, quasi passando attraverso la porta a vetri. La stanza non era completamente buia. La luce penetrava dal corridoio.

A questo punto state già urlando “accendete la luce, presto bambini!” Perché questa frase risuona dentro ognuno di noi ogni volta che temiamo che nell’ombra si nasconda qualcosa di terribile, sconosciuto, indefinito. Credetemi, non sarebbe cambiato nulla. Niente si nascondeva nell’ombra, se non una sensazione di profondo disagio mista ad una curiosità impossibile da ignorare.

Tic tic tic. Fecero due, tre, quattro passi in direzione del suono che appariva sempre meno strisciante e più definito. Tic tic tic. Furono davanti alla fonte.

Appeso sulla parete di fronte alla porta, vicino all’angolo destro dello studio, proprio sopra una console dove mamma teneva un ordinato caos di documenti, c’era un quadro.

La mamma era appassionata di mercatini d’antiquariato e trascinava tutta la famiglia, la terza domenica del mese, al mercato cittadino dove si raccoglievano centinaia di banchini e venditori che probabilmente avevano svuotato le soffitte di interi quartieri. Alla fine ne era rimasto conquistato anche papà e tutto sommato passeggiare, pranzare fuori e guadagnarsi qualche giochino nuovo non dispiaceva a nessuno.

Quel quadro era sicuramente uno degli ultimi acquisti di mamma.

Che strano. La cosa non influiva minimamente sul crescente senso di disagio dei tre fratelli.

Furono davanti al quadro e Edo notò subito una lucina fievole nella minuscola finestra della piccola cascina rappresentata al centro del dipinto. Si presero tutti e tre la mano, senza guardarsi, d’istinto, con i cuori colmi di ansia e il respiro corto corto. Tic tic tic. Stavolta le loro spalle fecero un balzo coordinato e repentino. Ho paura, disse Matilda. Ma come presi da una sorta di ipnosi nessuno le rispose. Forse perché, sapevano di non poterle dire nulla, se non un sommesso “hai ragione ad averne”.

La curiosità rese il gatto cieco. È così che si dice? Nessuno di loro divenne cieco, se la cosa può tranquillizzarvi.

Beba si sporse in avanti con il volto per meglio ascoltare o forse per scorgere qualcosa tra le pennellate incise sulla tela con colori a olio, lucidi e cupi. D’istinto e senza lasciare la presa dei suoi fratelli la sua mano si alzò come una perfetta gru tirandosi dietro il braccio che opponeva il suo peso, quasi a voler dire alla mano “no grazie, non ci sto”. Toccò il quadro e fu un lampo.

Non mi ha mai disturbato più di tanto l'odore di trementina. A molti colleghi, persone che fanno il mio mestiere, occorre una mascherina per lavorare, a me no. Non mi è mai girata la testa, né mi ha mai turbato l'odore acre del solvente. Eppure da qualche giorno ho una vaga sensazione di nausea che mi avvolge mentre lavoro.

Ho acquistato circa un anno fa, a novembre, uno strano quadro. Di per sé, ad una prima occhiata, il quadro era piuttosto comune, quasi insignificante. Un bosco, una casetta di legno, una notte scura. Anonimo. Eppure, non so perché, non ho resistito, ho dovuto portarlo a casa con me.

A proposito, sono una restauratrice. Per la maggior parte del tempo mi occupo di sistemare quadri. Ho lasciato la tela abbandonata in un angolo per diversi mesi, poi un giorno, ne ignoro il motivo, ho sentito l'esigenza di osservarlo, magari sistemarne alcuni angoli dai colori sgualciti.

Mi sono seduto sulla scrivania e ho preso la lente d'ingrandimento, il mio solito gesto. Il fatto è che nulla di ciò che ho visto si è poi rivelato "solito".

Scorrendo sul dipinto, in corrispondenza della casetta, la finestra si è accesa di una fievole luce.

Repentinamente ho portato indietro testa, mani e corpo intero rischiando di capitolombolare rovinosamente a terra con tutta la sedia Tonet che mi era costata una fortuna.

Col fiato sospeso ho avuto l'incoscienza di avvicinarmi di nuovo e prendere la lente con il più alto potenziale focale che avessi in casa.

La finestra apparve davanti a me con chiarezza mostrando non solo le venature del legno dell'infisso, ma anche i volti traslucidi di una ragazza, di un ragazzo e mezza testa riccioluta di un bambino o di una bambina.

Ho appreso molti giorni dopo tutta la verità. Da circa 9 mesi, ogni sera tre ragazzi rispettivamente di 14, 13 e 4 anni mi raccontano un pezzo della loro vicenda scrivendo sul vetro appannato della piccola finestra. Ho imparato, con fatica, a leggere le parole al contrario.

Ho così appreso la terribile storia di Beatrice, Edoardo e Matilda che sono intrappolati in un quadro dalla notte di Halloween dell'anno scorso.

Oggi è il 31 ottobre 2018. Da una settimana sento il Tic tic tic che proviene dal quadro.

I fratelli dicono che è stato così che sono finiti lì dentro. Stanotte cercherò di tirarli fuori.

Mi sono legata alla vita una corda il cui altro capo è legato ad una delle colonne portanti della mia casa. Lascio questo racconto sulla mia scrivania. Se non dovessi tornare, se la corda si spezzasse, saprete cosa è accaduto.

Alle volte bisogna credere che l'impossibile sia possibile no?

Almeno per una notte all'anno.



bartolucci.com

